

“LA RAGAZZA DI LAPA”



Ecco, è arrivato finalmente un sogno diverso. Sicuramente lo ricorderò, perché è uno di quelli che non si possono dimenticare all'alba quando ti svegli. È una giornata d'estate, sono andato al mare, sono giovane, ardente, pieno di voglia di vivere e vuoto di soldi e di idee. Forse c'è solo passione, eros che allora ti occupava tutta la vita e la mente.

La spiaggia era bella, luminosa, forse è una località del sud più sud, perché c'è poca gente, tanta sabbia e forse si intravede una folta pineta alle spalle. Potrebbe essere una spiaggia dello Ionio, ma non ne sono sicuro o non lo ricorderò bene al risveglio. Ma quelle che frequentavo negli anni '80, vicino a Metaponto, sembrano assomigliarle. C'è un chioschetto con quattro bibite sul bancone e un signore attempato che si dà da fare con ombrelloni, sdraie e altro. Mi fermo un po' lì, non so o non ricordo da dove sono arrivato, ho voglia di bere qualcosa di fresco e poi ho bisogno di un ombrellone per ripararmi dal sole e di

una sdraia. Sento che faceva tanto caldo; infatti il mio è un sogno di mezza estate. Mi chiedo tra me, come potrò passare la giornata da solo e per quale strana ragione sia capitato proprio lì. Il sogno non me lo dice. Bevo qualcosa, forse una coca, non proprio tanto fresca, ho un po' di soldi con me per passare in qualche modo la mia giornata al mare. Ricordo fra me la canzone struggente di Paolo Conte *"una giornata al mare"*, con una strofa *"solo e con mille lire..."*. Quando nel voltarmi provo a chiedere qualcosa al signore, vedo entrare nella sabbia della spiaggia, una ragazza alta, bionda, sicuramente bella, con una minigonna bianca e un paio di occhiali neri da sole. Anche lei forse ha sete o ha bisogno di qualcosa o di qualcuno. Provo a salutarla, non c'è nessun altro vicino a noi, mi risponde con un sorriso e poi chiede anche lei un ombrellone. Io, questa volta pronto, le dico che serve anche a me e che potrei *"ospitarla"* per la mattinata, così anche per scambiare una chiacchiera, perché siamo soli e poi ci si fa compagnia, in un ambiente ed in un posto dove non si conosce nessuno e dove il sogno mi ha portato.

Chissà se mi guarda. È sicuramente un tipo misterioso. Ha un formidabile fondoschiena, forse sorride. Penso fra me come sia capitata in quel posto da sola o se forse sia solo un'apparizione. È solo il sogno che aveva bisogno di una splendida figura femminile evocata e desiderata dalle mie fantasie notturne.

Accetta la mia offerta, non chiede nulla al signore, neanche da bere, ma una persona così bella e misteriosa non ha bisogno, così penso io, di chiedere niente.

Poi stranamente mi segue fino a dove piazzo il mio ombrellone, poco distante dal chioschetto, ma non troppo vicino ai pochi bagnanti che intanto cominciavano ad affollare la spiaggia. Il signore di mezza età ci porta una sdraia e un lettino che lei occupa con tutto il suo monumentale corpo. È molto alta, più di me, bionda con capelli lunghi e poi quando si toglie la

minigonna, la shirt bianca, mostra un formidabile bikini rosso vermiglio. Ecco, penso fra me, è perfetta perché sembra non vera, ma abitatrice di un mondo di fantasmi e di fantasie che accompagnavano la mia vita e che ora erano ritornate e che ritornano ogni tanto fra i modesti umani viventi o sognanti, come mi sento io in quel momento.

Non parla, guarda solo il mare, calmo e blu e poi alla mia domanda banale, tanto per dire qualcosa e non sbagliare l'attacco, come si chiama, risponde: *"io sono la ragazza di Lapa"* e poi rimane in silenzio. Non so come risponderle, mi viene un blocco, ma intuisco trattarsi di qualche località, di qualche punto remoto della terra, da cui proviene quella formidabile e misteriosa ragazza. Poi soggiunge piano, sai anche io sto sognando in questo momento e i nostri sogni si incrociano, succede raramente, ma qualche volta accade che due persone lontane, sconosciute sognino la stessa cosa e poiché non si possono incontrare nella vita, si incontrano nel sogno come una sorte di desiderio reciproco, di fantasie inesprese, perché forse quel tipo di sogno rassicura, rende quasi felice l'anima, dà una gioia momentanea di vita. Poi soggiunse: *"dalle mie parti, in Brasile e poi a Rio, dove io vivo, fa molto caldo, le spiagge sono sempre piene di tanta gente che cammina molto e si agita e così avevo bisogno di un posto lontano, quasi deserto, unico, abitato da gente di cultura antica, di tanti, tantissimi anni fa' ed ho sognato il Mediterraneo e il mar Ionio, Metaponto, città della Magna Grecia, qui in Basilicata dove l'aria è mite a quasi sempre soffia un leggero vento che stimola la mente ed il corpo"*.

Poi da bambina, perché così ancora mi sento, ho studiato la storia dell'antica Grecia, la guerra fra Atene e Sparta nel v secolo a.C. poi quella di Atene contro Siracusa, che la vide perdente, le colonie della Magna Grecia ed ho pensato a quei lunghi silenzi della storia, a quei grandi filosofi migranti, a Pitagora, la Scuola ionica con Parmenide, il più amato da me, perché è il fi-

losofo dell'essere con la sua bella frase *"una sola via resta al discorso, che l'essere è"*, Io lo vedo quando due cavalle bianche lo portarono fin dove il suo desiderio voleva giungere, lo accompagnarono e gli fecero attraversare la porta che lo doveva condurre alla verità. Ecco soggiunse, sorridendo, io mi vedo con lui sul carro trainato dalle due cavalle bianche. Rimasi stupito, interdetto, per un attimo pensai alla sua bellezza, a quella delle due cavalle bianche e a quel luogo mitico della Magna Grecia. Poi da bambina, riprese, pensavo sempre ai nostri padri antenati, alla loro vita nella Magna Grecia, in queste culle delle civiltà greca. Qualche volta mi pare di sognare quei signori con la loro bianca barba che discutono di filosofia, matematica, di arte, di astronomia e soprattutto di metafisica.

Sorride ancora e mi chiede il mio nome e perché mi trovo da quelle parti, mi confondo e quasi non so risponderle più di tanto. Poi mi sembra che tutto stia per finire, ma poi lei mi dice che sta terminando di sognare, deve risvegliarsi, perché dalle sue parti ci si sveglia presto, il mattino è fresco e luminoso e la vita ti spinge ad essere pronti per affrontare la giornata. Mi dà appuntamento per un altro sogno comune, contemporaneo alle nostre vite. Poi, con un sorriso lieve e una complicità che sento sensuale, mi propone e mi invita per un sogno da sviluppare proprio dalle sue parti a Lapa che mi dice di essere in un antico quartiere di Rio, bohémien, frequentato da artisti, belle donne, trans e pieno di locali e di musica dal vivo. Tutti poi, soggiunge, sorridono sempre, sono allegri e malgrado la povertà quasi comune sembrano felici a differenza di voi che sembra che abbiate tutto, ma sembrate infelici ed ingrati con la vita.

Le rispondo che pur di rivederla e di starle in qualche modo vicino, farò di tutto per sognarla di nuovo e di sperare di incrociare il suo sogno per stare uniti in quel posto, che sento già di desiderare. Poi vorrei aggiungere qualcosa, ma mi sveglio e rie-

sco appena a ricordare quel sogno e il suo volto.

Nei giorni successivi penso a quell'incontro notturno, sorrido e mi sembra di non essere più solo, ma di avere una persona da amare e desiderare.

Poi spero che la porta del sogno si riapri, sapendo che spesso sono ingannevoli, portano messaggi ed immagini vane, ma qualche volta, quando varcano una certa soglia, possono dire il vero e questo può succedere quando il mortale li vede e li ricorda. Sapevo che sono ambigui, lasciano intendere, ma non danno mai certezze. Mi domandavo se i sogni si possono provocare. Qualcuno, quando ero ragazzo, mi diceva che c'è una certa tecnica che si deve usare. Si possono conseguire dei risultati, focalizzando con calma il soggetto e trascinarlo con sé oltre quella misteriosa soglia. Poi il sogno può prendere forme inattese, se non proprio della persona che si vuole sognare, ma certo di un nostro qualche stato d'animo. Così decisi di sottopormi a questa prova. Sapevo che per un breve periodo sarebbe stato inutile, ma a lungo andare l'attesa doveva rivelarmi qualcosa. Aspettai per mesi. Poi mi ricordo che quella persona che mi aveva parlato di come provocare i sogni, mi avvertì che dovevo fare attenzione ai sogni mattutini. Una mattina, verso le sette, inusuale per me, caddi nuovamente nel sonno.

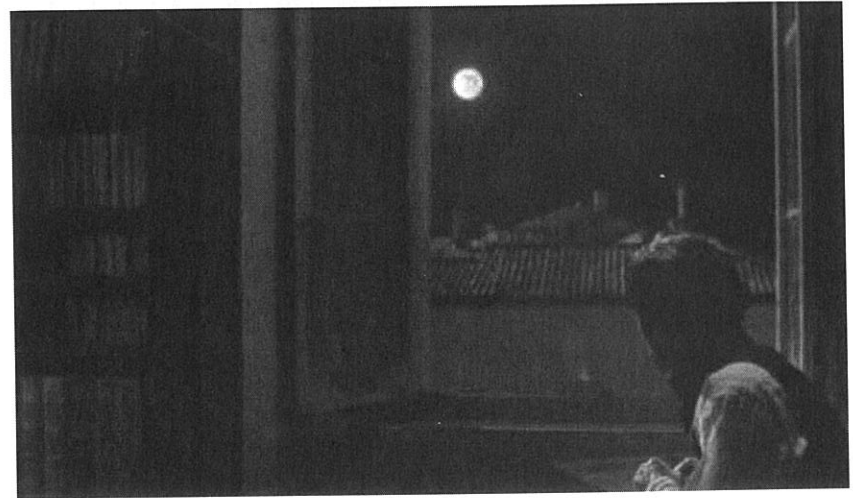
Ed ecco, improvvisamente, entra in scena nel sogno la ragazza di Lapa, di nuovo mi ha fatto incontrare quella bella figura, ma il luogo è diverso dal primo incontro.

Sono in un quartiere affollato, brulicante di gente, diversa da quella che incontro abitualmente, le case sono in stile coloniale, colorate di un verde, rosa azzurro pastello, qualcuna fatiscente, ma sento che in quel luogo c'è tanta vita e voglia di vivere. Così, per caso, la incontro per strada, si stupisce di vedermi lì e mi dice come ho fatto a venire fin qui. Poi mi accompagna a casa, credo vuole farmi vedere dove e come vive.

Nella scala c'è odore di spezie, ma quando sembra svegliarmi per la sorpresa, il sogno riprende, mi fa accomodare in casa, comincia a spogliarmi, forse vuole fare l'amore con me, vedo il suo corpo, il suo fantastico fondoschiena, si gira volontariamente, ma intravedo anche un sesso maschile.

Mi sussurra, stai forse sognando? Si rispondo io, mi pareva di averti conosciuto già una prima volta in un primo sogno, ma ora sembri, assai diversa, anche se bella ugualmente. Mi risponde, sorridendo, questo è solo un sogno e questo infinito gioco di specchi e di immagini che ritornano e si sovrappongono rilevano forse la natura più intima e più segreta di noi stessi, che crediamo di conoscerci. Forse può aiutarti, tanti poeti hanno narrato le loro meraviglie e poi i medici non solo elaborano teorie per spiegarne i significati riposti e i moti dell'anima e li trasformano addirittura in terapia. Attraverso l'impalpabile sostanza dei tuoi sogni, potrai così esplorare la profondità dell'anima e spero che questo possa aiutarti. Poi svanì tutto, la porta del sogno si chiuse con l'immagine della ragazza di Lapa che non venne più a visitare le mie notti.

LA LUNA INCANTATA



Dal letto dove era coricato, Renato, meccanico di 53 anni, vide la chiave girare nella serratura della porta. Guardò l'orologio che aveva sul comodino, era l'una e un quarto. Era la moglie Roberta che rientrava. Lei si fermò sulla soglia della camera, togliendosi il cappotto di color rosso che aveva indosso, accennò sulle labbra un sorriso che voleva sembrare disinvolto.

Roberta aveva 39 anni, era magra, la vita sottilissima, le labbra carnose piegate di natura in una bambinesca smorfia, quasi corruciata, aveva qualcosa di sfrontato.

Senza alzare la testa dal guanciale, in tono di rimprovero lui disse *"io sono stato male"*.

"Sei stato male?" fece lei placida avvicinandosi all'armadio per deporre il suo bel cappottino.

"Una delle mie tremende coliche... non ne potevo più".

"Ti è passata?" chiese la moglie senza cambiare tono.

"Adesso un poco mi è passata, ma ho ancora male", la sua voce si trasformò di colpo, diventando acre e violenta.

“E tu dove sei stata? si può sapere dove sei stata, lo sai che è quasi l'una e mezza?”

Lei calma rispose: *“non c'è bisogno che alzi la voce, sono stata al cinema con Mafalda”*.

“A che cinema?”

“Al Diana”.

“E che davano?”

“Oh, insomma si può sapere che cosa hai stasera? Cos'è questa inchiesta, dove sono stata, e che cinema, che film davano, vuoi sapere come sono andata al cinema, a piedi, col tram o col taxi. Ti ho detto che sono stata con Mafalda”.

“E che film avete visto?” Così dicendo Renato si spostò sul letto, senza lasciare l'espressione sofferente, così da poter prendere sul tavolino il suo giornale.

“Vuoi controllare, vuoi? Non mi credi. Fai le domande per incastrarmi ed allora io non ti dico niente”.

“Sai che cosa sei, vuoi che ti dica cosa sei?”, Renato stava quasi per scoppiare in pianto. *“Vuoi che te lo dica?”* e continuava con l'impeto dell'ira che gli scoppiava dentro, a ripetere la stessa domanda.

“E dillo, dillo se ci tieni tanto”.

“Io sono qui che a momenti crepo e tu vai in giro chissà con chi, altro che cinema Diana. Lo vedi, sono malato e tu vai a spasso coi giovanotti, peggio di quelle là”. Poi cominciò a tossire e balbettò: *“Mi hai rovinato, sei lo scandalo della casa. Che errore che ho fatto”*. Lei intanto aveva sistemato il suo cappottino rosso nell'armadio, si volse verso di lui con noncuranza e con un senso di fastidio. Però era pallida e aveva la faccia tirata. Disse solo *“Ora piantala”*.

Poi parlò come con sé stessa, ma con una leggera voce che forse si poteva udire *“Se tu sapessi quanto schifo mi fai, sei pure brutto e vecchio, poi quelle mani sempre sporche di officina, quel puzzo di benzina e di olio che emani?”*

“Non senti il tanfo che c'è in questa camera?”

Aprì, anzi spalancò la finestra e si protrasse sul davanzale come per respirare aria pulita. Dal letto arrivò una specie di lamento.

“Io mi ammazzo, giuro che mi ammazzo, non ne posso più di questa vita e di te”.

Roberta non rispose, non disse nulla, si limitò a guardare fuori nella notte.

Poi Renato pieno di collera gridò: *“Chiudi quella finestra, fa freddo, non lo capisci, vuoi farmi ammalare ancora di più?”*

La moglie non si mosse, sembrava sospesa e sovrappensiero, allora lui si domandò a che cosa stesse pensando, il suo volto sembrava avere una luce, un sentimento nuovo di cui non riusciva a capire il significato. Pensò che si fosse spaventata, ma poi capì che, sebbene non si facesse illusioni sull'attaccamento di lei, era evidente che si trattava di altro.

Chiamò il marito per nome, quasi sussurrando, con voce tenera e sbigottita quasi da bambina.

Renato, incurante del freddo, balzò fuori dal letto e si avvicinò alla moglie vicino al davanzale della finestra. Poi chinato sul davanzale, dove per un attimo ricordò di antichi amori, con lei di spalle quando le sussurrava che era bella come la luna, con le finestre spalancate, vide una cosa immensa e luminosa che si alzava nel cielo lentamente. Era un disco lucente di grandi dimensioni. *“Dio mio la luna”*, pronunciò, quasi impaurito e sgomento.

Ma a lei non sembrava più la luna, conosciuta nelle notti placide e incantate, propizia per quegli amori con lui che gli tornarono improvvisamente alla mente, ma sembrava un'altra cosa, sembrava ora un mostro ingigantito, butterato con un volto indefinito, ma troppo grande per essere una vera luna ed amica come lo era stata per lei. Pensò per un attimo che il mondo si

era capovolto e che presto sarebbe arrivata la fine di tutto, perché quel globo sembrava avvicinarsi sempre più e presto sarebbe precipitato verso di lei, verso di loro. Renato sentì improvvisamente la mano di Roberta, che gli stringeva la sua fino a fargli male, poi lei sussurrò: "*Renato perdonami, abbi pietà di me, perdonami*".

Tra i singhiozzi di lei la strinse fra le braccia, sentì un boato, un presentimento quasi desiderato della fine imminente di loro e di quella di tutti gli uomini.

LO SLIP ROSSO



Ecco, dopo una lunga pausa senza voglia ed ispirazione che spesso veniva meno, si era deciso.

Doveva e voleva scrivere un ultimo racconto per chiudere il suo terzo libro che come tardivo autore, così alla fine si considerava, doveva pubblicare.

Si era ripromesso di farlo, darlo alle stampe, come forma finale di espressione letteraria. Sentiva che in fondo non era necessario, nessuno aspettava da lui qualche prova letteraria, né glielo avrebbero rimproverato se non l'avesse fatto.

C'era un silenzio ed una indifferenza totale nei suoi confronti da parte di amici, conoscenti, persino dei suoi cari, che chiaramente mostravano di ignorare la sua attività di scrittore, insomma di tutti coloro che avevano avuto l'occasione di essere presenti alla presentazione dei suoi ultimi due libri, più per assecondarlo, per amicizia, perché sollecitati, come spesso avviene in questi casi, poi magari il libro neanche lo leggono, forse solo il titolo di alcuni capitoli.

Riteneva che il suo lavoro di scrittore non fosse ancora finito, che si dovesse passare ad una specie di chiusura in grande stile, quasi per suggellare "l'opera omnia", che poi sarebbe rimasta dimenticata in qualche scaffale in alto nella sua libreria. "*L'oblio dell'essere*": questo era il suo motto, riprendendo una frase di Heidegger, in cui spesso si rifugiava... sorridendo. Poi diceva: "*l'oblio che saremo*" da Borges, anche questa frase gli piaceva particolarmente.

Aveva uno spiccato senso del dovere, era stato educato ad obbedire e completare le cose e le azioni della sua vita, che gli venivano dettate, dal padre da bambino, poi dalla moglie ed adesso che era solo da se stesso.

Non aveva una idea precisa di cosa scrivere, aveva varie storie in mente. I consueti episodi autobiografici, scene di vita vissuta, qualche storia di fantasia od onirica, ricavate dalle tante e disordinate letture che faceva, che però non trovavano una loro sintesi in un breve ed ulteriore racconto che ancora testardamente voleva scrivere ed aggiungere a quelli già ultimati. Pensava che tutto sarebbe stato più facile e di maggiore resa se avesse portato con sé un registratore o un telefonino per rubare le conversazioni spontanee della gente che incontri per strada. Non ne era capace, in fondo era un dilettante della scrittura, ma voleva andare avanti, lasciare, poi a chi neanche lo sapeva, qualcosa di suo, i suoi libri, per giustificare la parte finale della sua vita e poi per portare il suo ultimo libro all'attenzione dei suoi amici e conoscenti nel giorno fatale della presentazione, a quel piccolo crocchio di persone che avrebbero sentito e parlato di quello che aveva scritto.

Aveva assistito a decine di presentazioni di libri, libricini di suoi amici o conoscenti in città, al mare, in montagna, in collina, in campagna o sui laghi.

Le solite "truppe camellate" di conoscenti, amici, amici degli amici, quasi spinti a forza per parteciparvi e poi sempre i soliti a presentare i libri, come se nessun altro lo sapesse o volesse fare. Invece sarebbe stato un esperimento utile far presentare un libro ad uno che non è del "mestiere", che dice "due cazzate" come molti libri meritano. Quel giorno tutti sembrano seriosi, compresi del ruolo, chi come presentatore, chi come scrittore, chi come pubblico, chi come quello che sarebbe poi intervenuto nel dibattito con le inevitabili domande partecipative. Così fan tutti, sembra che scrivano tutti, sulle pagine dei giornali, nella sezione libri e cultura, c'è sempre una folta schiera di scrittori di capolavori, a cui è difficile tener testa. Alla fine scrivere costa poco, ti occupa, ti fa perdere un po' di tempo, ma non troppo rispetto al tanto che i cosiddetti scrittori hanno e poi perché non doveva farlo proprio lui? La cosa importante è aggiungere, dire "*anche io, tra le altre cose che faccio, scrivo*" e aspettare qualcuno che si domandi "*cosa*".

Bisognava trovare la storia giusta. Era convinto che doveva scrivere poco per riuscire a produrre una cosa decente. I veri e grandi scrittori hanno scritto poco, uno o al massimo due capolavori. I suoi modelli di autori italiani rimanevano sempre gli stessi, quelli che con un libro erano passati nella storia della letteratura. Tommasi di Lampedusa con il Gattopardo, Gadda con il Pasticciaccio di via Merulana e soprattutto Salvatore Satta con il suo Il giorno del giudizio che per lui riuniva tutte le qualità a cui tendeva ambiziosamente: libro postumo e unico, tradotto poi in venti lingue, autore modesto, ma tanto colto.

Invece la sua realtà di scrittore era allo stato delle cose desolante. La sua ultima "fatica", i racconti stravaganti, titolo provvisorio, tardavano a chiudersi, non li finiva mai, forse non ci credeva neanche lui e questo ultimo che voleva aggiungere, ap-

piccicato alla fine senza una vera ragione plausibile ne era la prova tangibile. Forse auspicava una sua pubblicazione dopo la sua morte, che poi non era troppo lontana. Qualcuno dei suoi pochi residui cari se ne sarebbe occupato più per un obbligo di riconoscenza, sapendo che poi avranno tanto da fare ed anche loro non vedranno l'ora di voltare pagina. Avrebbe strappato la promessa di pubblicare il suo ultimo libro, perché sapeva che non c'è niente di più sicuro nella vita di una promessa fatta in punto di morte per evitare crisi di coscienza, rimpianto o più banalmente per superstizione.

Aveva funzionato per lui quando la moglie gli aveva raccomandato di fare alcune cose per il dopo, a cui lui si era attenuto completamente e se era valso per lui perché per i suoi cari rimanenti non doveva essere lo stesso?

Aveva tre racconti finali nella sua testa e ne avrebbe dovuto scegliere uno.

Pensò al primo:

Il verdetto

C'era stato un precipitare intenso ed inaspettato di sintomi, mal di stomaco, pancia, una spossatezza generale. Era la vigilia di Pasqua e si tardò per i necessari accertamenti che invece era urgente fare.

Poi arrivarono i risultati. Il male c'era e bisognava intervenire. Una telefonata lo raggiunse all'estero, in Egitto, dove si trovava a lavorare da quasi tre anni, spensierato e in una fase di bella e piena vita.

Fu drammatica, sentì parole forti: *“non ce la faccio da sola, vieni subito, devo operarmi con urgenza”*.

Era in quel Paese un giorno di festa, il venerdì della preghiera. Solo con l'aiuto dell'ambasciata riuscì a partire il giorno dopo con il primo aereo disponibile. Non fu facile.

Capì subito che la sua vita era ormai cambiata e soprattutto quella di lei. Fu tutto così immediato, conosci la storia e come finirà, hai sentito e vissuto indirettamente casi simili, di persone che si sono trovate in quella situazione, ma quando capita a te, senti di non accettarlo. Ti sembra impossibile, vivi la situazione in modo trasognato, quasi vuoto di pensieri. Sai che il tempo deve passare e che devi fare quello che ti è assegnato in questi casi. Il percorso è quello solito: intervento chirurgico, settimane di clinica, dove dormi nella stessa stanza e stai lì dalla mattina alla sera, aspettando qualcosa che prima o poi arriverà, ma non vuoi pensarci. Poi il ritorno a casa, un primo cauto ottimismo, perché le analisi danno valori migliori, ma sai che non devi illuderti. Gli stessi medici ti invitano alla prudenza, perché poi i valori delle analisi ritorneranno a quelli di prima dell'intervento. La malattia c'è e avanzerà, si allungherà un po' la durata della vita. Ti rendi conto della finitezza della vita umana, che già conoscevi, ma in questo caso la vivi con certezza.

Sai che i miracoli non esistono, a volte speri anche in un Dio, ma poi ti ricordi di una frase epigrafe di Ludwig Wittgenstein del suo Trattato logico-filosofico: *“Come il mondo è, per l'Altissimo del tutto indifferente, Dio non si manifesta nel mondo”*. Quindi non c'è trascendenza, non ci sono speranze.

Durerà il tempo che le è dato, te lo dice il fratello medico con una telefonata nella casa al mare: *“durerà al massimo uno o due anni, preparati”*.

Mi convinco però che non devo andare avanti con questa storia dolorosa, conosciuta nel suo sviluppo. Tanti hanno scritto sull'emozione di questi casi, libri, articoli di giornali, racconti,

interviste televisive. Scarto la storia non la trovo originale e penso a un altro racconto, spero più divertente. Ci penso un po' e mi viene in mente il titolo.

Lo slip rosso

La prima impressione, lo stato d'animo fu di una violazione, di una prepotenza ricevuta. Era tornato in casa alle dieci del mattino, come al solito, dopo una breve passeggiata quotidiana consigliatagli dal suo medico. Aveva già fatto la sua tradizionale e costante colazione mattutina, uguale da decenni. Ora lo attendeva un altro caffè che amava preparare da sé, poi si sarebbe recato al circolo forse più per incontrare qualcuno con cui parlare, che per fare la solita insoddisfacente partitella di tennis. Viveva da tanti anni solo, la moglie era morta da qualche anno ed aveva lasciato un vuoto nella sua vita, non riusciva a metabolizzare il dolore, anche se era fiducioso che prima o poi ci sarebbe riuscito, perché tutti gli avevano detto che bisognava avere pazienza, che poi la vita avrebbe ripreso il suo corso come prima. Il figlio c'era, ma era preso giustamente dalla cura della sua famiglia, dal suo lavoro. Cercava di disturbarlo il meno possibile e di vederlo lo stretto necessario. Non voleva sembrare debole, dipendente e sentirsi come un problema a cui pensare. Si inventava impegni ed appuntamenti che non sempre c'erano e poi era arrivato alla conclusione che oltre all'affetto, l'amore e a tutto quello che aveva fatto e continuava a fare per lui e per la sua famiglia arrivati ad un certo punto, quasi finale della vita, c'era poco da dire.

Le distanze con l'età aumentano, invece di diminuire. Tutto spesso si limitava alla sequela delle cose da fare per la corretta

gestione delle attività amministrative-domestiche, specie delle varie proprietà, che per italiche tradizioni giuridiche e di costume, chissà se giuste, sarebbero passate a lui e alla sua famiglia, compresa la moglie...

C'era sì uno sbrigativo e consueto pranzo settimanale, poi col tempo sempre più diluito, nella sua pausa lavorativa, che preparava con cura già dalla mattinata, perché bisognava rispettare l'orario di inizio, ore 13.15, perché il tempo a sua disposizione era poco e non si doveva tardare nel rientro in ufficio.

Quel giorno, dopo la passeggiata mattutina, era rientrato in casa con i suoi soliti e dolorosi pensieri.

Nell'ampio salone allagato di luce, su un divano, di fronte agli oggetti familiari che lo popolavano, vide uno slip rosso di donna. Era di seta, molto aderente, a forma di tanga, uno slip che, pensò, le donne portano quando vogliono compiacere qualcuno, sollecitare un po' di eros, un po' per gioco, per civetteria e poi per il piacere di sentirsi desiderate.

Rimase sorpreso, meravigliato, *"impossibile"* pensò. *"C'è nessuno"*, gridò nella sua casa, dove sicuramente non c'era nessuno. Pensò ad una violazione di domicilio. Pensò per un attimo che il suo domestico, che frequentava la sua casa due volte la settimana, aveva in sua assenza invitato qualcuna, ma rimosse subito quel pensiero. Non era proprio il tipo per queste cose. Quando arrivava in casa, lui usciva subito pur di non vederlo e parlare con lui. Non c'era una spiegazione alla cosa. Lo slip, spaiato dal reggiseno, pensò, poteva essere giunto per via aerea. Se si fosse trovato anche l'altro pezzo, forse si sarebbe potuto pensare ad una intrusione fisica di qualcuno. Immaginò la parabola che quell'assurdo proiettile rosso doveva aver descritto per arrivare nel suo salone, ma l'incanto si spezzò subito e nella sua mente ricominciarono a rombare le domande.

“*Chi è stato, come è successo, perché?*”. Che senso aveva questa storia. Non riusciva a capacitarsi. Pensò di uscire di casa e chiedere ai negozianti della strada, al barbiere, all'antiquario, al barista sotto casa, persino al commesso della bottega della ferramenta, che però era a 50 metri dalla sua casa, se avessero visto qualcuno che si aggirava intorno e sotto al suo balcone, se avessero visto qualche movimento, quel lancio dello slip.

Ma non lo fece, rinunciò, forse per la vergogna di stare a spiegare una storia assurda che avrebbero interpretato come una sua stravaganza, un'uscita di senno, di delirio senile data la sua avanzata età.

Si accorse che lo slip era bellissimo, quel rosso acceso era così deciso che si imponeva alla sua vista, aveva una sua sicurezza e personalità come sicuramente la persona che lo aveva indossato.

Lo toccò ancora una volta, l'interno era tiepido e ne sentiva il dolciastro e anche asprigno odore del sesso che aveva coperto. Immaginò il gesto della donna che lo lasciava sfilare, poi di lanciarlo nel suo soggiorno, lì sotto dalla strada, spudoratamente davanti a tutti come una sfida.

Già, pensò, che tipo di donna doveva essere quella che aveva indossato e lanciato il suo slip?

Cominciò a immaginarsela, vide il suo corpo di donna, prima i piedi, minuti e ben curati, poi le caviglie sottili, ben delineate, i polpacci tesi e magri, scattanti sicuramente, poi le cosce che immaginò bianche, formose, ma nel contempo magre, poi il bacino, i fianchi stretti, ma morbidi, il culo sodo, ben tornito e delineato, bianco, poi la pancia piatta, ma morbida e poi a salire i seni dritti e sodi, come coppe di champagne, le spalle larghe, lisce, i capelli ramati. Il volto non riuscì a vederlo, non gli apparve, pensò solo ad occhi azzurri, caldi, marini, ma quel corpo si scolpì nella sua mente con la brutalità delle cose logiche, perché, pensò, solo un

corpo così bello e statuario poteva permettersi di indossare uno slip del genere. Un corpo di donna senza volto e d'un tratto capì esattamente quello che c'era da capire. Aveva voglia di una donna e l'aspettava. La sua vita monacale, ripetitiva, tutta controllo di sé, comprensione per gli altri, affetto per i suoi familiari rimasti, facendo sempre il suo dovere, risparmiando ancora pur non essendocene bisogno, data la sua età, la vita rimastagli...

Improvvisamente ritornò al suo passato che non era stato sempre così. C'era stato un tempo, nemmeno troppo lontano, in cui quello slip sul divano sarebbe stato credibile, sarebbe appartenuto a una donna che gli era stata accanto, che l'aveva conosciuto, frequentato, andato a trovare in quella casa, in quel grande salone.

Non ne toccava, frequentava da solo da mesi, forse da anni ed adesso davanti a quello slip rosso capì che non andava bene e che doveva smettere di non guardare le donne, specie se piacevoli, che doveva ricominciare a uscire da solo con qualche signora, frequentare gente nuova, non sempre i suoi cari e sempre eterni amici sul loro viale del tramonto, che malgrado la loro buona volontà non potevano offrirgli quello di cui aveva veramente bisogno.

Quel volo di uno slip fin nel cuore del suo tempio domestico aveva un significato preciso che solo lui poteva comprendere e che la misteriosa lanciatrix gli aveva mandato a dire: doveva cambiare la sua vita, non avere paura che egli ancora esisteva e che non doveva accontentarsi di fare il suo dovere.

Erano le dieci del mattino e quello slip fra le sue mani non era più un mistero per lui. Tutto era chiaro, aveva lasciato la finestra aperta e da quella finestra era entrato ciò che nella sua vita mancava. Prima o poi uno slip abbandonato sul suo divano sarebbe tornato ad essere una cosa normale.